



Nuovo romanzo per Duras. E ora la scrittrice vuol fare l'attrice

PARIGI. Autrice del testo, attrice e voce fuori-campo: a Marguerite Duras piacerebbe che Ecritre, suo nuovo romanzo pubblicato da Gallimard, diventasse un film, rivestendosi per di più tutti e tre questi ruoli. La prolifica scrittrice e regista ha spiegato che il romanzo, frutto di un'esperienza vissuta, è scritto «con dolore atroce». E ha «candidamente» aggiunto di non sapere chi sia Toni Morrison, premio Nobel 1993.

L'INTERVISTA

Elisabeth Roudinesco

scrive il primo saggio completo su vita e opera dello studioso francese. «Ho sfatato leggende. Suo merito resta l'aver rifondato la psicanalisi. Amava l'adulazione ma non era un dittatore»

Jacques Lacan, biografia di un seduttore

FABIO GAMBARO

PARIGI. Come era prevedibile, appena giunta nelle librerie francesi la prima biografia di Jacques Lacan ha scatenato discussioni e polemiche, resuscitando i mai sopiti rancori tra lacaniani e antilacanian. D'altra parte, affrontando la vita e l'opera del famoso psicoanalista - francese morto nel 1981 - non era impresa facile. Eppure, nonostante le difficoltà, Elisabeth Roudinesco, già autrice di un' apprezzata Histoire de la Psychanalyse en France, è riuscita a vincere la scommessa condensando in un volume di oltre 700 pagine la vita e l'opera di colui che ha scomposto e rifondato l'universo del freudismo.

Jacques Lacan, Esquisse d'une vie, histoire d'un système de pensée (Fayard, 720 pagg., 180 franchi), vuole soprattutto ricostruire l'origine e l'evoluzione del pensiero dello psicoanalista francese, mettendo in luce le diverse fasi del suo lavoro e l'importanza dei suoi contatti con il mondo della filosofia. Naturalmente, la biografia fa emergere anche un preciso ritratto della sua personalità e delle sue pratiche: la complicata vita familiare e sentimentale, la straordinaria volontà di imporsi, gli scontri con la Società francese di psicoanalisi, il rituale dei suoi seminari, i discorsi allegorici, la progressiva riduzione del tempo delle sedute di analisi, e così via. Notizie e informazioni che hanno indispettito gli eredi dello psicoanalista - Judith, la figlia nata dal secondo matrimonio, e suo marito Jacques-Alain Miller, psicoanalista che oggi controlla la Scuola che si vuole unica erede di Lacan - i quali hanno criticato vivamente il lavoro di Elisabeth Roudinesco. In generale però la biografia è stata accolta da critici e psicoanalisti come un utilissimo strumento per meglio avvi-

cinare un personaggio affascinante e complesso come Lacan. Per chiarire il carattere della biografia e fare il punto su Jacques Lacan, abbiamo incontrato Elisabeth Roudinesco nella sua casa di Parigi.

Com'è nata questa biografia?

Lacan è un personaggio fondamentale per la storia della psicoanalisi, era quindi necessario un lavoro che sfatasse le leggende e mostrasse meglio il percorso della sua ricerca. Il mio libro infatti ricostruisce la storia di un pensiero, della sua formazione e della sua evoluzione a contatto con la filosofia, una disciplina a cui Lacan ha sempre guardato con grande interesse. Al contempo però volevo raccontare la storia del lacanismo dopo la morte di Lacan, mostrando tutti i problemi legati alla gestione della sua eredità intellettuale e la mia opinione degli eredi diretti che miopmente l'opera di Lacan come un dogma inalterabile e indiscutibile.

Non è un'affermazione un poco eccessiva?

Gli eredi diretti hanno costruito il mausoleo di un personaggio del tutto falso e leggendario, una specie di grande timoniere che crea da solo e ex nihilo la sua dottrina. Io invece ho cercato di storicizzare Lacan, mostrando il suo straordinario valore intellettuale ma anche il suo carattere difficile. Ho affrontato alcuni aspetti della sua vita che l'agiografia ufficiale aveva cancellato: ho parlato dei tre figli nati dalle prime nozze di Lacan; ho raccontato senza reticenze l'ultimo periodo del suo lavoro, quello della dissoluzione del tempo delle sedute di analisi; ho messo in luce il suo carattere provocatorio e surrealista. Insomma, ho voluto dire la verità contro la falsificazione, mantenendo però un atteggiamento misura-

to. Gli eredi non hanno apprezzato e hanno chiesto alla casa editrice Seuil di rinunciare alla pubblicazione. Così il libro è stato poi pubblicato da Fayard.

Il nome di Lacan continua a suscitare passioni. Quando sarà possibile esprimere un giudizio sereno?

Spero in futuro. Si vedrà che tutti i grandi pionieri della psicoanalisi hanno sempre trasgredito le regole, perché non c'è creazione senza trasgressione. Lacan ha trasgredito la regola relativa alla durata delle sedute, che alla fine nelle analisi didattiche si riducono quasi a nulla.

Ritornando a Lacan alla filosofia, non c'è il rischio di perdere lo specifico psicanalitico del suo lavoro?

Questo è il rimprovero che mi fanno gli psicoanalisti, ma secondo me non si può negare l'importanza della filosofia nel lavoro di Lacan. Ho cercato di mostrarlo rivelando le sue fonti, le letture giovanili, il ruolo del surrealismo e di Bataille, Spinoza, la scoperta di Hegel, il rapporto con Kojeve, il dialogo con Heidegger, il confronto con Sartre, l'importanza di Lévi-Strauss e la linguistica. Con-

ciò naturalmente non voglio ridimensionare il suo contributo clinico: Lacan infatti fu un grande clinico in cerca della formula teorica della psicosi.

Insomma, Lacan ha cercato di dare un fondamento filosofico rigoroso alla psicanalisi freudiana...

Sì, ha tradotto in linguaggio filosofico tutti i concetti che in Freud erano ancora dominati dal biologismo. Lo si vede bene sul piano del soggetto: Freud non ha una teoria del soggetto, Lacan sì; Freud non ha una teoria precisa del desiderio, Lacan sì; in Freud c'è una teoria geniale della sessualità, in Lacan c'è una filosofia dell'amore, Freud in fondo è l'esempio perfetto dello studio di fine Ottocento, che utilizza ancora strumenti concettuali dominati dalla filosofia e dalla biologia; Lacan invece, per ripensare gli stessi problemi, ha utilizzato la linguistica, l'antropologia e la filosofia. Se Freud è il fondatore, Lacan è il rifondatore.

Ma la sua fu vera rivoluzione o solo continuazione?

La storia lo dirà. Il suo apporto è stato fondamentale, anche se sarei prudente sulla parola rivoluzione. Il fatto rivoluziona-

rio è che è stato il solo dei postfreudiani a tentare una rifondazione teorica della psicanalisi. Inoltre, lo stesso Lacan ha ricordato l'aspetto rivoluzionario dell'esperienza freudiana e il carattere sovversivo della psicanalisi, pur non essendo mai stato politicamente favorevole alle rivoluzioni. Non era un intellettuale impegnato, non credeva al progresso, ma non era neppure per il ritorno al passato. Quello che Thomas Mann ha detto di Freud vale in modo traslato anche per Lacan: se Freud rappresenta il romanticismo diventato scientifico, Lacan allora è il pensiero barocco diventato scientifico. E di conseguenza colloca Freud nella discendenza dei grandi moralisti europei.

Lacan contro Sartre?

Lacan è il grande intellettuale opposto a Sartre, vale a dire l'intellettuale non impegnato che pensa una filosofia freudiana per il ventesimo secolo. In fondo Lacan ha sempre scritto contro Sartre. Per l'autore della Nausea l'inferno sono gli altri e quindi è possibile liberarsi. Per Lacan invece non c'è liberazione possibile di fronte alla logica della collettività: egli dimostra che la libertà del soggetto è possibile solo

attraverso la coscienza di tale determinismo. Insomma, Sartre e Lacan pensano la liberazione del soggetto in termini estremamente diversi. Eppure, nonostante le polemiche e gli attacchi, Lacan mostrava un grande rispetto per il filosofo della Critica della ragione dialettica. Foucault diceva - che Sartre e Lacan erano «due contemporanei alterni».

Una delle grandi intuizioni di Lacan è quella dell'inconscio strutturato come un linguaggio. Oggi, però, alcuni psicoanalisti sottolineano i rischi di un eccessivo logocentrismo che finisce per dimenticare il corpo e l'affettività. Cosa ne pensa?

Le posizioni di Deleuze e Guattari, espresse nell'Anti-Edipo erano giustificate, perché criticavano il dogmatismo lacaniano e l'imperialismo del significante. Ma come sempre tutto dipende dalla lettura che si fa dei testi. È vero che esiste questo pericolo logocentrico, sta a noi evitarlo. Il vero problema è che la maggior parte delle letture di Lacan sono oggi delle letture talimudiche. Infatti, mentre nell'università esiste una lettura laica di Lacan, le società psicoanalitiche continuano a leggere Lacan in ma-

niera sacrale. Pensano di possedere la verità dell'interpretazione e rifiutano la discussione con gli altri. Ma così, le società psicoanalitiche diventano delle sette.

Forse, anche il personaggio Lacan ha favorito una lettura della sua opera molto passionale e poco distaccata...

Certo, Lacan era un personaggio estremo. Era molto più attento all'ascolto della follia di quanto non lo fosse stato Freud. Va anche detto che Lacan giunse alla psicanalisi in un momento in cui il movimento psicanalitico si stava normalizzando, quindi la sua ricerca apparve subito trasgressiva. Faceva scandalo. Inoltre, aveva bisogno di essere amato e adulato: ma non era un dittatore, era un seduttore.

Le critiche al lacanismo sembrano spesso un modo per attaccare la psicanalisi nel suo complesso...

Questo genere di critiche sono ricorrenti. Ma le accuse a Lacan nascono anche da una generale ridiscussione dello strutturalismo, del pensiero degli anni Sessanta, di Foucault di Barthes, ecc. Inoltre, oggi, utilizzando i progressi della farmacologia e della genetica, si torna all'idea, a mio avviso catastrofica, di una spiegazione esclusivamente organica della follia. È un fenomeno inevitabile e ricorrente: periodicamente si immagina una spiegazione univoca di tutto il problema quando invece la scoperta freudiana introduce proprio l'idea della plurivocità, prospettiva che però sembra essere indigesta a molte persone. D'altra parte, l'approccio biologico dà l'illusione della sicurezza, la farmacologia tranquilla è meno faticosa di un'analisi. Naturalmente non metto in dubbio i risultati della farmacologia e della genetica, ma solo la pretesa di risolvere tutto in questo modo. Bisognerebbe invece cercare un'integrazione tra psicanalisi e psichiatria, proprio come ha fatto in passato la psichiatria dinamica francese, da cui in fondo proviene anche Lacan.

PARTICIPAZIONE

Un brano del nuovo libro di Biagi Intellettuali che carogne!

A giorni in libreria I come italiani, il nuovo libro di Enzo Biagi pubblicato da Nuova Eri-Rizzoli. Contiene medagioni di personaggi del nostro secolo tra i quali Togliatti, Beringuer, Moro; ritratti di città come Roma, Milano, Torino; note sul mondo e i personaggi dei media. Alla Tv Biagi dedica soltanto otto righe fulminanti. Anticipiamo qui un brano tratto dal capitolo (perdido) dedicato agli intellettuali.

ENZO BIAGI

Gli intellettuali, come sempre, si adeguano: anche Pirandello, Panzini, Bontempelli e Gentile vogliono la tesserata fascista, Ansaldo e Sem Benelli si convertono, padre Gemelli è in prima fila quando c'è da attaccare gli ebrei: Pio XI condanna il razzismo e perfino il gelido Vittorio Emanuele III ha un sussulto di compassione.

Cuglielmo Marconi va a montare la guardia, in orbace e con il moschetto, alla Mostra della rivoluzione delle camicie nere. Emilio Cecchi e Riccardo Bacchelli sono felici quando vengono ammessi all'Accademia. Peccato così tardi. Tutti tacciono o applaudono. Il duce dice al gerarca Buffarini: «Farò vedere agli italiani che coglioni ho». È una specie di ossessione di chi comanda: anche di Craxi, anche di Bossi. Ma chi ha questa curiosità?

Gli scrittori, i filosofi e i poeti sono cattivi; quelli di sinistra anche di più. Paul Johnson, un bravissimo giornalista inglese, che ha diretto anche il New Statesman, si è impegnato, con un avvincente e documentatissimo libro, a dimostrarlo: con appassionata faziosità. Titolo: Gli intellettuali. Si parte con Jean-Jacques Rousseau per arrivare alla commediografa Lilian Hellman, detta semplicemente «la bugiarda». (...)

Il peggior di tutti, per Johnson, è Bertold Brecht, un cattivo soggetto, ipocrita, crudele, che se ne infischia degli altri, e in particolare dei proletari, e pensava solo a se stesso e al suo teatro. Fin da studente bruciava la Bibbia, rinnegava la religione e non provava alcun sentimento per i genitori, come più tardi per le donne, che sfruttava, ingravidava, mollava senza battere ciglio. Ma tutte lì, come soggiogate, a servirlo. Walter Benjamin sostiene che aveva due caratteristiche: «La crudeltà e una inesauribile carica distruttiva».

Con l'impostura e il sotterfugio imbroglia la commissione che indaga sulle attività anti-americane, ottiene la cittadinanza austriaca, un conto in banca in Svizzera, un teatro dal governo tedesco dell'Est e un editore da quello occidentale. Il suo motto è: «Per sopravvivere bisogna essere egoisti».

Le sue amanti, tante, non lo presentano in una luce favorevole; per l'attrice Marianne Zoff era sempre scontro, spesso dovuto lavargli il collo e le orecchie; per Ruth Barkow, che portò via al marito medico e che lo seguì fino all'ultimo facendogli da segretaria, non ci fu mai un ruolo rispettabile: «Sono la puttana di un grande scrittore diceva».

Con Helene Weigel, la moglie, si chiamavano con il cognome, e la bravissima attrice sopportava tutto. Andai a trovarla al Berliner Ensemble. «Se scrivi la mia biografia», disse, «la censura la proibirebbe. Ho conosciuto Bert al Deutsche Theatre, nel 1922. Stava provando Tamburi nella notte lo trovai buffo. Poi ho vissuto con lui trent'anni. In giro per il

mondo. Lavorava per il cassetto. Il successo è arrivato troppo tardi». Altro sporcaccione, Sartre: non si lavava mai. John Huston, il regista, schizza questo ritratto: «Un barlottio d'uomo, brutto come il peccato, la faccia gonfia e buttarata, i denti giallastri, gli occhi strabici». Eppure, quanti successi in campo femminile: un aspro recensore lo presenta come «un professore di filosofia che sembra specializzato nello studio delle mutande delle sue allieve».

Lavora come un pazzo, trenta-quaranta pagine ogni giorno, legge trecento libri all'anno, ma di notte si diverte: gli piacciono il whisky, il jazz, le signore e il cabaret. Tradisce scopertamente Simone de Beauvoir, compagna, cuoca, infermiera, amministratrice. Anche questi due si danno del voi. Quelli della Scuola di Francoforte lo disprezzano e Horkheimer lo definisce «lesto-fante e impostore della filosofia».

È anche lui un imbroglione; ha scritto: «In Unione Sovietica vige la più ampia libertà di critica e i cittadini russi non vanno all'estero perché non lo desiderano». Ha sostenuto che la violenza è necessaria, ma durante l'occupazione tedesca non ha fatto nulla, né spesso una parola per gli ebrei; dichiarò anche: «Non siamo mai stati tanto bene come allora. Lui, almeno».

Tocca naturalmente anche a Hemingway una passatina al setaccio: chiamava la madre «quella sguardina» e Dos Passos diceva che non aveva mai visto tanto marce. Una delle mogli, Martha Gellhorn, lo considera il più grosso controfrotte dopo il barone di Münchhausen. Lui si vantava che in una notte l'aveva «innaffiato quattro volte».

È un duro maschilista e si permetteva di pazzare di birra e di sudore. Marlene Dietrich cantava per lui in bagno. Lauren Bacall lo esaltava: «Sei ancora più grande di quello che pensavo». Tra le conquiste, una italiana, Adriana Ivancich, che Paul Johnson vede «orribile e insieme patetica», «un tipo frigidissimo, snob e insensibile, di quelle che vogliono il matrimonio».

L'ho conosciuta: è morta suicida. Raccontò: «Gli sono passata accanto senza conoscerlo. Il mio non era amore, ma tenerezza, devozione, scoperta del mondo. Mi ha scritto una settantina di lettere. Le ho vendute. Desidero che finisca il posto giusto. Io allora non sapevo cosa c'era nel suo cuore, nel suo destino. Un giorno a Cuba mi chiese di accompagnarlo alla spiaggia: «Devi solo guardare l'oceano assieme a me» mi disse. Forse è stato il momento più intenso della nostra amicizia. Attevo gli occhi pieni di lacrime. Stava vivendo lo sgomento de Il vecchio e il mare. Allora sentii la sua grande tristezza».

«Povera Adriana Ivancich: davvero insensibile?»

Erano gli anni 70 e l'Italia scoprì un nuovo guru

MARIA SERENA PALIERI

Parlare di Lacan in Italia significa incappare in un nome tremendamente imbarazzante: quello di Armando Verdigione. Fu lui, il guru più voluto poi nei guai con la giustizia, che organizzò i primi spettacolari convegni lacaniani su temi come «Psicoanalisi e sessualità», «Psicoanalisi e politica». Era la Milano di metà anni Settanta: «La fortuna di Lacan in Italia scoppia a quell'epoca: in coincidenza con la crisi della passione politica. Molti «orfanelli della politica» si rivolsero a un pensiero, come quello di Lacan, che prometteva non solo sapere, ma anche salvezza» ricorda Silvia Vegetti-Finzi. La psicoanalisi milanese non sta pronunciando una condanna dell'influsso esercitato dal «Maestro» parigino. Tutto il contrario. Freudiana, autrice di una Storia della psicoanalisi uscita nel '91 e curatrice del volume Psicoanalisi al femminile, autrice di saggi best-seller come Il bambino della notte e Il romanzo della famiglia, Ve-

getti-Finzi ama infatti, lei stessa, i professori «lacaniani». Non ha frequentato fisicamente la molto celebrata e molto discussa «Scuola» parigina. Ma, sottile, dice: «Lacan è un sergente debitrice per «formazione culturale». Non è stato deleterio, imbarazzante, il nome di Verdigione per l'espansione del lacanismo in Italia? insistono. «Certo non ha giovato. Ma a Verdigione bisogna dare ciò che merita: quei convegni a Milano fecero epoca. Corrispondevano con il clima e i bisogni di quegli anni. Per i tentativi, era l'età dell'antipsichiatria», replica.

L'influenza di Lacan, appunto, va cercata oltre la psicoanalisi in senso stretto: è, come si dice, trasversale. Giacché merito del professore è stato proprio praticare l'osmosi tra psicoanalisi e cultura in senso lato. Al punto, per esempio, di inserire tra le materie d'obbligo per la formazione dei futuri terapeuti filosofia e linguistica, logica e matema-

ca.

A dodici anni dalla morte di Lacan nel suo paese, la Francia, proliferano le scuole che si richiamano al suo «insegnamento». Sulla carta, legalmente, la questione è chiara: l'eredità di Lacan è nelle mani di suo genero Jacques-Alain Miller. Però, come si conviene con il lascito di un uomo a cui piacque in vita di trasformarsi in mito, fra gli allievi impazzono tuttora gli anatemi, le discordie, le accuse di tradimento, le scissioni. Tant'è che Le nouvel Observateur è arrivato a contare, in un'inchiesta legata all'uscita della biografia di Elisabeth Roudinesco, addirittura 34 scuole «lacaniane pure» in guerra tra loro.

Ma torniamo all'Italia. Anche noi abbiamo una filiazione diretta delle istituzioni doc parigine: è l'«Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza» che «direttore scientifico lo stesso Miller» affiancato da una «Scuola europea» fa anche attività di formazione di fu-

turi terapeuti. La fa seguendo il training ideato da Lacan, compresa la doppia verifica, a inizio e fine dell'analisi, detta «passo». Sempre lì, in via Belfiore a Roma, si pubblica la rivista La psicoanalisi diretta da Antonio Di Ciaccia.

Poi anche noi abbiamo le nostre diaspore, le nostre articolazioni. «Dopo la morte di Lacan la corrente italiana ha cominciato ad avere una fisionomia più propria: individuale e autonoma. Il linguaggio, in tutti gli ambienti, si è fatto meno mimetico», osserva Vegetti-Finzi. «Negli anni Settanta molti erano quelli che imitavano l'originalità del maestro, quella modalità sperimentalistica legata, in lui, al surrealismo francese. Oggi è impossibile contare quelli che in Italia, lo dicano o meno, gli sono debitori». Si può ricordare qualche nome? «Il filone più coerente di studi lacaniani è esplorato dalla rivista Il piccolo Hans. Ci sono gli studi interessantissimi di Giacomo Conti sul rapporto

tra inconscio e legge, quelli di Ettore Perrella sull'etica della psicoanalisi. Penso anche, poi, al recente libro di Maria Fiumanò Un sentimento che non inganna».

Ma qual è, almeno per ciò che concerne la cultura italiana, il lascito teorico? «Da noi, come dicevo, la fortuna del lacanismo è stata decretata in quei grandi congressi degli anni Settanta in cui per la prima volta la psicoanalisi investiva la cultura in tutta la sua complessità. Il disagio personale incontrò quest'offerta di psicoanalisi. E parlando di teoria in senso stretto, il freudismo ha, senza dubbio, assimilato a pieno titolo il metodo lacaniano di intrecciare i tre registri del discorso: simbolico, immaginario, reale».

C'è un capitolo a latere: l'influenza dello studioso di Parigi sul nostro pensiero femminile. La psicoanalista e filosofa Lucre Irigaray nel 1974 fu fatta fuori dall'École freudienne: sua «colpa» Speculum, atto

d'accusa al pensiero maschile. E Irigaray è la studiosa che più ha influenzato il movimento delle donne italiane negli ultimi decenni. Con queste premesse, chiediamo a Vegetti-Finzi - lacaniana e femminista - quale rapporto è possibile da noi, appunto, tra pensiero femminista e lacanismo?

«Lacan, lo penso, alle donne ha dato grandi strumenti, quella «necessità d'intreccio anzitutto tra i tre registri del discorso. Un metodo che lo stesso ha usato nello scrivere Il bambino della notte e che è sotteso anche ai saggi di Psicoanalisi al femminile» ribatte. «No, non ci ha dato contenuti positivi validi» ammette. «La sua teoria della donna è nel solco della tradizione freudiana. Ma il suo pregio, si sa, è stato quello del grande «rivelatore»: ha fatto capire meglio come stavano le cose. Irigaray ha usato gli strumenti di Lacan contro lo stesso Lacan. Così, è attraverso la voce di Irigaray la polemica, l'eretica, che lui ha parlato al nostro pensiero».

Un'immagine del 1944 scattata dopo la rappresentazione di «Il desiderio preso per la cosa» di Picasso: Jacques Lacan è il primo in piedi a sinistra insieme a Cécile Eluard, Pierre Reverdy, Louise Leiris, Pablo Picasso, Zanele Compan, Valentine Hugo, Simone de Beauvoir, Brassai. Seduti da sinistra a destra: Jean Paul Sartre, Albert Camus, Michel Leiris, Jean Aubier. In alto lo psicoanalista francese



L'Indice di ottobre è in edicola con: Il Libro del Mese Sergej M. Ejzenštejn Stili di regia recensito da Remo Ceserani e Gianni Rondolino Cesare Cases Lettere 1930-1951 Arnold Schönberg, Thomas Mann Dossier Scoprire l'America Tutti i libri del Quinto Centenario L'INDICE COME UN VECCHIO LIBRAIO.